

Il 21 febbraio 1677 una tisi ventennale uccise Baruch Spinoza, uno dei più grandi filosofi del diciassettesimo secolo. Gran parte della sua vita era trascorsa all'insegna del rifiuto da parte della sua stessa comunità d'origine - gli Ebrei sefarditi sfuggiti all'Inquisizione portoghese e rifugiatisi nella più tollerante Olanda - e nella più stretta frugalità quotidiana. Sue uniche occupazioni erano la molatura di lenti per microscopi e cannocchiali e un incessante interrogarsi sullo scopo della presenza dell'Uomo su questa terra. Qualcuno, dopo la sua morte e per secoli a venire, continuerà a pensare che Spinoza portò con sé la certezza dell'inesistenza di tale scopo; altri, ma non la maggioranza, crederanno il contrario.

Gli unici beni materiali degni di nota posseduti dal filosofo consistevano in tre vestiti, alcuni fazzoletti e una biblioteca di preziosi volumi. All'indomani della sua morte, i suoi amici redassero un inventario dei suoi libri. Lo scopo era venderli per saldare i debiti che Spinoza aveva contratto negli ultimi anni della sua vita. Tra questi volumi, figura un oscuro "Libro Matematico rabbinico" che in seguito non fu mai ritrovato. Oggigiorno questo libro è ancora un mistero.

*

Un vento freddo e teso spira da giorni. Nel cielo di Den Haag bianche nuvole dense come panna corrono verso sudest sopra la pianura. Troppo preso a osservare il grosso ragno con il quale condivide da un po' di tempo la sua stanza, Baruch Spinoza non le guarda. Ma questa mattina, nel corso della sua giornaliera passeggiata, ha faticato a tenere in testa il cappello e, in certi tratti, camminare controvento ha messo a dura prova il suo passo. Il ragno è un esemplare piuttosto grosso della sua specie. Ha teso la sua tela nell'angolo settentrionale della stanza, quello più umido. Spinoza avvicina con delicatezza un dito al tenue tessuto e lo sfiora, facendolo vibrare. Il ragno scatta all'erta, fa qualche passo sulla rete e torna al punto di partenza. Non può concepire che l'essere mostruoso che lo sovrasta non abbia intenzioni bellicose. La sua mente limitata non ricorda che, qualche istante prima, quelle stesse dita hanno spinto un'incauta mosca nella trappola che costituisce il suo regno. Spinoza sorride. Più di una volta ha pensato di catturare il ragno e di osservarlo attraverso una delle lenti che lui stesso leviga. Ma catturare la creatura significa ucciderla. Sì, anche il ragno uccide per cibarsi delle sue vittime, ma nel farlo non commette un atto malvagio: segue la sua natura e il suo istinto di sopravvivenza. Diverso sarebbe se lui, Baruch Spinoza, uccidesse per la curiosità di guardare più da vicino il suo compagno di stanza.

Sente un rumore provenire da sotto, nel cortile. I figli di Hendrik e Margarete, i suoi padroni di casa, stanno giocando. Spinoza ha quarantatré anni e conosce le gioie familiari solo per interposta persona. Non passa giorno che Margarete non gli si avvicini con una scusa qualsiasi, spesso per porgli delle domande. Una volta gli ha perfino chiesto che cosa pensa della devozione

ingenua e incondizionata che ella ha per il dio giudice adorato nella chiesa che lei e Hendrik frequentano a ogni festa comandata. Certo, la donna non si è espressa in questi termini, eppure Spinoza si è comunque stupito di questa domanda. Naturalmente le ha risposto con gentilezza che la sua fede è giusta. È sempre la donna ad avere questo genere di dubbi; è sempre lei che talvolta si domanda - e gli domanda - che senso abbia la loro vita e quella degli esseri umani in generale. Può risponderle? Non è sicuro di essere compreso, e comunque non se la sente di distruggere le sue certezze. Giocando, i bambini - un maschio e una femmina - stanno imparando i rituali del mondo che è stato loro assegnato. A volte Spinoza si domanda in cosa ha sbagliato; che cosa, in quei particolari anni della sua vita, gli ha impedito di essere un uomo normale, uno di quelli che cercano di porsi il minor numero possibile di domande. Quando aveva l'età dei due figli di Margarete, già studiava la *Torah* e la *Qabbalah* sotto gli occhi vigili del rabbino Mortera. Ma la *necessità* (chiunque altro lo chiamerebbe *destino*, se non *maledizione*) insita nel suo stesso nome gli aveva già predisposto una vita non facile, una vita che spesso è stata in rotta di collisione con persone, intelligenze, istituzioni e anche contro la comunità nella quale è nato. Invece che smussarle, quelle spine del suo nome ha finito per affilarle ancora di più, cercando nel contempo di tenerle nascoste, ma con scarso successo. Nonostante sul suo sigillo ci sia una rosa spinosa e il motto: "Cautel!", non è mai riuscito a vivere in armonia con i suoi simili... non con tutti, quantomeno.

Il sigillo. Su quante lettere lo ha apposto? Innumerevoli. Lettere che spediva solo a conoscenti fidati, come Enrico Oldenburg e pochi altri. Se un giorno qualcuno potrà raccogliere e classificarle, avrà in mano tutta la sua filosofia. No, niente libri, niente trattati: anche in Olanda stamparli sarebbe pericoloso, ora. L'unico che ha visto la luce è il "Trattato teologico politico" ma, nonostante sia stato pubblicato anonimo da un editore inesistente, gli ha procurato guai a non finire. È stato incauto. Questo è successo sei anni fa. Il sigillo era ancora di là da venire. Ma ora, forse, è stato incauto di nuovo: ha detto troppe cose al signor Leibniz. Il ragno ha avvolto la sua preda in un filo di seta dopo averla paralizzata col suo veleno. Questa è la parte più disgustosa del gioco, ma è anche quella che simboleggia nel modo più chiaro ciò che la religione fa dell'uomo. Il mondo è un'enorme tela e ogni minima vibrazione di essa rivela al dio giudicante e crudele che sta nel centro ogni singola azione, ogni singolo pensiero degli esseri umani. Così viene loro insegnato, e la maggior parte ci crede. Sono condannati a muoversi faticosamente sulla rete, e l'errore è in agguato a ogni passo. Questo è un dio antropomorfo ma con la crudeltà di un aracnide, che rispecchia la natura violenta di coloro che dedicano la propria vita a giudicare e condannare i loro simili in nome di un'entità inesistente, o la cui natura non è affatto quella che essi riescono a concepire. Nel contempo, questo dio opererebbe solo il Bene. Che paradosso! Spinoza alza lo sguardo dalla ragnatela

e inizia a misurare la stanza con passi lenti e regolari. Tante volte Margarete gli ha fatto capire che, la notte, spesso quei passi vengono uditi, al piano di sotto. Ma non c'è l'intento di rimproverarlo per aver disturbato il loro sonno: è preoccupazione, ansia sincera per la sua insonnia, per la tosse, per la sua salute malferma. Tempo fa la sua padrona di casa, uscendo dalla sua stanza dopo aver liberato in modo sommario il pavimento dalla polvere di vetro - facendo attenzione a non disturbare il suo ragno - gli ha detto:



«Signor Spinoza, voi vi rovinerete i polmoni, a forza di molare lenti!». Aveva ragione e torto allo stesso tempo: è vero che la polvere di vetro lo fa tossire, ma i suoi polmoni sono malandati dalla nascita. È il retaggio di sua madre, morta a poco più di vent'anni di una malattia polmonare. Lui è arrivato a quarantatré: non può lamentarsi. Il suo lavoro di precisione è simbolo di qualcos'altro. "Il piccolo si riflette nel grande e il grande si riflette nel piccolo": ha odiato questo concetto imparato studiando la *Qabbalah* finché non ha capito che è profondamente vero, e che la *Qabbalah* ha solo il difetto miseramente umano di voler spiegare il mondo, quando questo è in gran parte inintelligibile. Dunque lui produce lenti per microscopi e telescopi, strumenti che servono a cercar di vedere ciò che non è possibile vedere a occhio nudo. Non è ciò che fa lui stesso con gli occhi della mente? La filosofia è come un telescopio o un microscopio (che sono, per contro, identica cosa). Che crede di poter vedere? E quel poco, può trasmetterlo al prossimo? Ha avuto prove su prove del contrario. Perché insistere, allora? La sua ricerca ha il solo scopo di percepire l'armonia dell'universo e di adeguarvisi: l'unica via della giustizia, l'unica via etica per gli esseri umani...

Fuori, il vento fischia agli angoli delle vie. Sono ormai più di tre giorni: la tempesta è promessa ma tarda ad arrivare. Quanto tempo ci metterà il signor Leibniz a riprendersi, e a iniziare la sua guerra? Spinoza prende la sua pipa e la riempie di tabacco, poi raccoglie un bastoncino dal caminetto e l'accende.

Non più tardi di questa mattina Margarete gli ha chiesto: «Il distinto signore con il quale ha conversato nei giorni scorsi non viene più?». C'era una nota di risentimento in quella domanda: Spinoza l'ha percepita. È un rimprovero, un rinfacciargli che con quel "distinto signore" egli ha conversato fin troppo a lungo, mentre con lei e

suo marito - due persone ignoranti, ma che gli vogliono bene - si intrattiene frettolosamente. Ma non è vero: passa ore assieme a loro. Si fa puntiglio di ascoltare sempre ciò che ha in testa la gente comune, anche se non sono "uomini di ragione". La gente comune vede a volte ciò che un filosofo non nota, nemmeno se ci sbatte contro il naso. Spesso la domenica pomeriggio passa ore in compagnia di Hendrik e Margarete discutendo dell'ultimo sermone che il prete ha tenuto in chiesa, fumando pipe su pipe del tabacco da

degnava di rispondere: l'uccello iroso e l'imperturbabile gatto. Questo è certo il più grave dei suoi molti difetti: una calma che pare indifferenza, un distacco che può sembrare sdegno. Se si mette a osservare la sua vita passata con una di quelle sue lenti interiori, molto più acute di quelle che leviga ogni giorno, può nominare o numerare ogni singolo momento della sequenza degli eventi che è la sua vita, isolando i fattori più densi di conseguenze... Sua madre? Suo padre? Il rabbino Mortera? Il rabbino, certo. Il suo grande distruttore e allo stesso tempo benefattore. Gli Orientali dicono che ogni evento, anche quello più negativo, è sempre occasione di crescita. Anzi, dicono che gli eventi cattivi sono migliori di quelli buoni, perché sono quelli che spingono a percorrere il proprio cammino con più pressante efficacia. Mortera, prima maestro orgoglioso, poi censore, giudice e carnefice. Spinoza chiude gli occhi e rivede ancora una volta gli eventi occorsi nel lontano '56...

Allora era un commerciante di frutta secca, ma la sua attività era già prossima alla fine. Suo padre era morto l'anno prima, e lui si era visto costretto a rinunciare alla sua parte di eredità, costituita più che altro da debiti. Questo e altri fatti gli avevano messo contro una parte consistente della comunità sefardita di Amsterdam, che già da tempo vedeva in lui un ebreo non ortodosso, superbo, dalle letture blasfeme e dalle idee pericolose. Può essere blasfema la filosofia degli Stoici? È pericoloso studiare il latino, la lingua nella quale sono redatte le opere più importanti della filosofia e della scienza? Mortera lo spiava ormai da mesi, attento a ogni minima deviazione dall'ortodossia, a ogni frase da lui pronunciata che odorasse di eresia, a ogni frequentazione che potesse apparire dannosa per un uomo della sua istruzione. E lui che fa? Va a lezione di latino da una giovane donna, una cristiana, figlia di Franciscus Van Den Enden, ex gesuita, noto libero pensatore e uomo senza principi. Lo scontro frontale è inevitabile. Spinoza viene ammonito e poi blandito, gli viene perfino proposta una buona pensione a patto che torni sulla retta via, ostentando un'ortodossia di facciata e la frequentazione della sinagoga. Poi un fanatico tenta di accoltellarlo - conserva ancora il mantello con il taglio all'altezza del petto, lo usa tuttora e non ha mai pensato di farlo rammendare - e in luglio viene espulso dalla Comunità. Baruch, Bento, Benedetto, a ventiquattro anni viene scomunicato: non da Mortera, ma da un altro rabbino, Isaac Aboab, sempre pronto a fungere da braccio armato del più anziano e subdolo rabbino capo...

La pipa si è spenta. Spinoza si avvicina al caminetto, ma ora ci sono solo braci. Prende una pinza e ne raccoglie una, ma questa si sbriciola. Tenta con un'altra, ma è troppo grossa per infilarsi nel fornello della pipa. Il tabacco è finito, del resto.

... Sì, a ventiquattro anni, se si vuole sopravvivere, reietti di una comunità - quella ebraica - già di per sé reietta, circondata da cristiani calvinisti e sospettosi di qualsiasi eresia, anche di quelle di altre religioni, bisogna imparare

Bento de Espinosa

a mantenere la calma, proprio come predicavano gli Stoici. Ma questa calma conquistata a duro prezzo è divenuta eccessiva, ha finito per uccidere ogni moto del suo cuore. Le emozioni in certi frangenti sono sì dannose, pericolose, ma reprimerle troppo a lungo significa sterilizzarle. Clara Maria, la figlia di Van Den Enden, una ragazza che avute le sfortune di essere zoppa e dotata di una mente acuta, forse presagendo il destino del suo spasimante decide di dare il suo cuore a un altro. Ecco la sequenza degli eventi. Il risultato è il Baruch Spinoza di qui e ora.

Ma non è ancora tutto. Il suo amico e mentore Franciscus Van Den Enden viene catturato in Francia. È processato per apologia della sovversione dello Stato e idee contrarie alla morale e giustiziato. È il 1674. Ma già nel '72, nella tollerante Olanda, Johann De Witt, dapprima stimato capo della Repubblica Olandese, ora viene accusato di aver venduto la sua patria ai francesi, contro i quali si sta combattendo una guerra. Una folla isterica e istigata dai predicatori (ancora i preti!) cattura a Den Haag De Witt e suo fratello; li trascina per strada, li denuda, li bastona e li accoltella a morte. Spinoza assiste alla scena con orrore e si salva per miracolo, perché è noto che i malcapitati hanno sempre protetto lui, il filosofo, in nome di una tolleranza che evidentemente non esiste più. Il sigillo con la rosa e il motto nasce in quegli anni. Solo allora Spinoza si rende conto a quali rischi si è esposto con la pubblicazione del suo *Trattato*, e si ripromette che nessun altro suo scritto, già terminato o ancora da scrivere, verrà pubblicato durante la sua vita.

I suoi passi lo portano di fronte alla finestra e al cielo inquieto di questo novembre. Dietro le sue spalle, nell'angolo settentrionale della stanza, il ragno riposa tranquillo nel centro della sua tela. Qualche anno fa Spinoza ha saputo da conoscenti che il rabbino Mortera ha lasciato questo mondo. È all'incirca da allora che ha iniziato ad allevare i ragni: neri, grossi e con il capo più chiaro. Mortera è ora prigioniero della sua stessa ragnatela. Spinoza lo tiene con sé, lo controlla, a volte lo nutre, come ha fatto questa stessa mattina. Ogni tanto gioca con lui e talvolta lo spaventa un po'. No, Spinoza non crede affatto ai fantasmi, non crede nemmeno al cielo e all'inferno e all'immortalità dell'anima: ha fatto di queste negazioni la base del suo pensiero metafisico. Crede però nell'esperienza e alle ferite che questa lascia nella psiche umana. Mortera, avvolto nella sua palandrana nera e i bianchi capelli coperti da una *Kippah* pure nera è sempre presente nella sua mente: in ogni momento in cui essa non è occupata a filosofare o intenta a coordinare i movimenti necessari alla molatura delle lenti. Come potrebbe essere altrimenti? La sua vita è stata condizionata, forgiata dal suo fatale incontro con il rabbino. Ogni tanto si parlano. Nel silenzio della stanza avvengono discussioni interminabili mentre, al piano di sotto, Hendrik e Margarete lo sentono camminare per la gran parte della notte. Il ricordo, l'idea di Mortera nella sua testa non si è affatto ammorbidita con gli anni; si è solo cristallizzata in una sorta di

irosa immutabilità.

«Bento Espinosa», lo arringa a volte la nera figura, usando per dispregio il suo nome non ebraico, «ora hai finalmente capito che rinnegare il padre è come rinnegare la tua gente, la tua religione, la tua lingua, la tua cultura, in ultima analisi la tua stessa identità? Hai compreso che senza di esse non si può vivere?»

I fendenti del rabbino sono sempre dolorosi, anche perché provengono da Spinoza stesso. In quei momenti, mentre fuori la notte senza stelle non dà speranze né appigli alla ragione, lui perde la sua imperturbabilità. Nessuno se ne accorge tranne i suoi padroni di casa, che peraltro non capiscono. Spinoza mantiene regolari i suoi passi sul pavimento di assi di legno, ed è l'unico controllo che in quel momento riesce a esercitare sulle emozioni. Poi



il rabbino s'indebolisce, svanisce, e lui finalmente si sdraia sul letto e riesce a prendere sonno. Il giorno dopo si alza, fa colazione con qualche chicco d'uva passa, va all'angolo settentrionale della stanza e guarda il ragno imperturbabile: è sempre là, signore a al contempo prigioniero della sua stessa tela. Senza aver incontrato il suo antagonista, Baruch non avrebbe imboccato la strada della filosofia, forse. Avrebbe continuato a vivacchiare dei suoi piccoli commerci, avrebbe avuto le sue piccole vittorie e offerto i rovesci della mediocrità. A volte Mortera è più sottile, più imprevedibile, obliquo nei suoi attacchi: tira in ballo Clara Maria.

«Scrivi, scrivi senza posa, Bento Espinosa. Le tue omnicomprenditive teorie sono menzogne, patetiche elucubrazioni! Tu stesso ne conosci i limiti, vero? Che puoi dirmi sulle femmine, signor filosofo?»

Una famiglia è indispensabile per una vita sana, tu scrivi.

E come mai sei il primo a non seguire questo tuo precetto? In realtà le donne tu le odi. Sono un peso, un sovrappiù! Se al mondo non ci fossero, amare un altro uomo sarebbe più facile, più naturale...»

«No!» Spinoza di fronte a quest'accusa allora perde la calma e, al piano di sotto, se per caso qualcuno ancora veglia, può sentire i passi interrompersi all'improvviso. «La mia vita è sana, pulita, morigerata!» Lo ripete una, due, tre volte, anche a voce alta. Convincere

se stesso è più importante che convincere il rabbino. Che la sua vita sia come la descrive non ci sono dubbi. Mai ha provato impulsi contrari a quell'armonia che continua a teorizzare, ma Mortera - il suo censore interno - sembra ridere di lui. È in quei momenti che rievoca la madre... Baruch la ama: che importa se lo ha abbandonato in tenera età, che importa se l'unico suo retaggio sia un respiro mozzo, due polmoni malati che lo porteranno alla tomba? Deve solo ringraziare questi meccanismi imperfetti - cuore, polmoni o fegato - che prima o poi si schianteranno permettendo al suo intelletto di ricongiungersi all'Unità.

«Queste sono le mie notti», pensa Spinoza. I suoi occhi vanno come per riflesso all'angolo nord della stanza, ma subito li distoglie. Ora guarda fuori dalla finestra: ancora nuvole che s'inseguono. È giorno, la parte migliore della sua mente è sovrana. Il signor Leibniz sarà ancora in viaggio, sotto questo cielo? Sarà sconvolto. Sì, Benedetto è ormai abituato all'effetto che le sue idee a volte provocano nei suoi simili. A volte pensa che senza quella disciplina, quell'imperturbabilità coltivata in anni di pratica, perfino la sua, di mente, avrebbe potuto subire qualche danno, sotto l'impatto di quelle idee.

Ma il processo della sua conoscenza assomiglia a una reazione irreversibile: prendi questi ingredienti (Pitagora e Platone), scioglili in acqua, falli amalgamare scaldando il miscuglio al fuoco lento della gnosi cabbalistica, aggiungi un catalizzatore...

Spinoza rimane immobile, continua a fissare le nuvole. Alle sue spalle, contro il muro della stanza, sta la credenza che contiene i suoi libri. Tra essi c'è quello segreto, la pecora nera, la mosca bianca, l'estraneo nel nido. C'è anche una copia del suo *Trattato Teologico Politico*, ma quello è solo un abbozzo, un saggio, un innocuo preludio degli scritti più pericolosi che sta terminando. Il *Trattato* è dissimulato: non nel contenuto, ma nella faccia esterna. L'Olanda è piena di libri proibiti, è un Paese tollerante, tutto sommato. Ma qualche convenienza bisogna pur rispettarla. Gli stampatori sono avvezzi a certe pratiche: quasi mai si riporta in frontespizio il vero nome dell'autore; lo stesso vale per quello dello stampatore; per chiudere il cerchio si falsifica pure il luogo: stampato a Brema, Francoforte, Venezia, Zurigo... sono ben pochi i libri che vedono la luce ufficialmente ad Amsterdam: solo quelli permessi. Ma le voci corrono, la verità viene presto a galla: dopo la pubblicazione del suo *Trattato*, Spinoza è «L'ebreo ateo di Amsterdam», un epiteto che

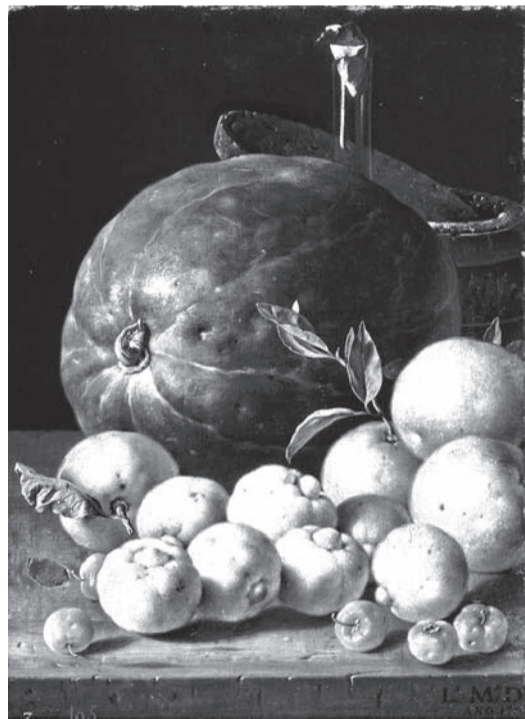
contiene assieme due brucianti ingiurie; definizione falsa, poiché egli non abita più ad Amsterdam, e a ben pensarci non è più un ebreo, oramai... Quanto all'ateo, non lo è mai stato, e mai lo sarà. Prima era "L'abile ebreo molatore di lenti", espressione piena di benevolo disprezzo. Lo stesso Leibniz lo ha descritto così in una lettera. Eppure, quando tre giorni fa per la prima volta si sono guardati finalmente negli occhi, la sua cortesia è stata squisita. Poiché era già tarda mattinata, Spinoza ha diviso con lui il povero pasto con il quale è abituato a sfamarsi: farinata d'avena e birra annacquata, ma il signor Leibniz, che a quanto pare è abituato a vestirsi bene, dormire in letti di piume e consumare cibi più ricchi, non ha battuto ciglio. Lo ha semplicemente guardato con approvazione: *Questo libertino eretico non è dunque un dissoluto*, avrà pensato. Ecco sfatata la prima delle leggende sul filosofo olandese, dunque. Ma nel corso di quei tre giorni Leibniz ha dovuto constatare che la situazione è ben peggiore di quella riferitagli da tanti conoscenti. Il primo giorno Spinoza è stato tentato di mostrare al suo ospite il libro, quello celato tra altri più innocui, ma si è trattenuto, ha rimandato al giorno successivo, e quello successivo ha rinunciato. No, man mano che i colloqui continuavano e le idee s'approfondivano, ha avuto la certezza che il signor Leibniz non voleva, non poteva accettare la sua visione del mondo. Mentre parlava lo osservava di sottocchi: gli occhi del tedesco a tratti s'illuminavano, il respiro gli si fermava in gola. Leibniz, contrariamente a quanto va dichiarando nei suoi scritti, ha letto a fondo la filosofia del suo ospite; è giunto forse per via autonoma alle stesse conclusioni in molti aspetti ma rigetta altri *in toto*. È troppo legato al potere costituito, troppo debitore verso di esso per accettare l'idea che lo Stato possa operare senza una religione a legittimarlo...

Spinoza si stacca dalla finestra, va allo scrittoio. I suoi passi lenti fanno scricchiolare le assi del pavimento. Si siede sullo scranno che fino a ieri ha occupato il suo interlocutore. Quanto si è dimenato, su quel sedile! La casa è immersa nel silenzio, ora. Le frasi quasi urlate del signor Leibniz hanno echeggiato a lungo tra le pareti della stanza, ma ora l'unico suono è lo scoppiettio smorzato delle braci nel caminetto e, da fuori, il fischio del vento. Leibniz è uomo prudente. Prima d'incontrarlo, ha scritto lettere contro di lui a innumerevoli eruditi di tutta Europa: una sorta di difesa preventiva. Ma qui, a Den Haag, si è reso conto di avere di fronte qualcosa che non aveva previsto. Il "Dio immanente", non antropomorfo, indifferente, padre sia del Bene che del Male che Spinoza sta modellando sotto i suoi stessi occhi è qualcosa di mostruoso. Leibniz vede letteralmente il suo mondo, quello per il quale ha speso anni di sforzi, sull'orlo del crollo. Lo Stato illuminato da una religione universale e onnipresente che egli ha teorizzato è fatto a pezzi da questo ebreo eretico che, nella sua stanzetta d'affitto in Olanda, gli sta dimostrando che lo scopo del suo lavoro di una vita è alla fine una fatica inutile, le sue aspirazioni

una pia illusione, i sacrifici fatti fino a quel momento energia sprecata. Si alza di botto ed esclama: «Quello che voi chiamate *mondo* non è che l'inferno!»

Poi si calma. Si siede di nuovo, aggrota la fronte. Chiude gli occhi. Spinoza sa che cosa gli passa per la mente: Leibniz stesso è giunto alle stesse conclusioni, ma le ha subito rigettate. Ora il suo tono è querulo, angosciato: «Voi distruggete la certezza che il Bene sia superiore al Male e che quindi prevarrà. Capite che senza di essa la vita non può essere che la navigazione su di un mare in tempesta, senza la minima speranza di arrivare a un porto? Siete olandese, dovrete pur capire che cosa significhi! Senza la certezza del Bene e di una punizione per le azioni cattive siamo e sempre saremo prigionieri dei nostri bassi istinti. Chi ci distinguerà dalle bestie?»

Un quel momento Spinoza ha visto



l'uomo Leibniz con una chiarezza abbagliante; ha di fronte una strana combinazione di acutezza preveggenze e di conservatorismo ideologico e religioso: ciò che lui gli stava profilando all'orizzonte, passo dopo passo e sillogismo su sillogismo - e che altri non vedono - lo ha spaventato a morte.

È in quel momento che ha preso la decisione di non mostrargli *il libro*.

Ora si avvicina alla credenza, allunga una mano e lo afferra. È un volume sottile, leggero, senza copertina, senza dorso, senza nome. È consunto dagli anni, dalle mani che l'hanno sfogliato e dai viaggi. Lo tiene sempre tra Platone e un libro del cabbalista Joseph Delmedigo, un autore molto pratico nell'arte della mimesi. Il suo *Sefer Elim*, che Spinoza possiede da molti anni, è un trattato dalla strana struttura. È scritto in ebraico, lingua già di per sé mimetica, in questa Olanda che legge solo il latino dei testi scientifici e teologici. Aprendo le prime pagine, chi è in grado di leggere l'ebraico scopre che sembra trattarsi di una confutazione di alcuni tesi eterodosse sulla religione e la morale; proseguendo nella lettura, a circa metà del libro incontra un

capitolo nel quale le suddette tesi vengono invece esposte con dovizia di particolari. L'ultima parte è un altro commento delle stesse tesi, anch'esso in forma confutativa. Dunque cos'è questo libro? Un'esposizione di idee proibite, oppure una condanna di queste? Spinoza sorride. Anche nella libera Olanda scienziati ed editori devono coltivare la prudenza, anche a costo di non essere capiti. In questo modo il "cuore" dello scritto di Delmedigo può circolare, aprendosi come uno scrigno davanti agli occhi di chi sa leggerlo. Del resto, Platone stesso parla la medesima lingua. Le varie traduzioni, dal greco all'arabo al più familiare latino non sono riuscite a cancellare i simboli occulti che il filosofo ha disseminato lungo il testo. Parlare di qualcosa fingendo di parlare di qualcos'altro non è forse un codice? Platone doveva salvaguardarsi dai suoi concittadini, temeva anche lui

le autorità religiose? Oppure voleva essere compreso solo da pochi eletti? L'uno e l'altro, senza dubbio... Spinoza apre a caso il libro senza nome che stringe in mano: Il frontespizio è scritto nell'ostico ebraico, a differenza di altri libri che lasciano decifrare almeno il titolo. Quanti anni ha? Impossibile capirlo. Solo dopo parecchio tempo e pazienza Spinoza ha compreso che si tratta di una trascrizione in ebraico di un testo alieno, redatto in una lingua che

non è arabo, né aramaico. Arriva dal lontano Oriente, la terra della luce del mattino. *Sapienza* è il nome della civiltà che lo ha scritto nella sua forma originale: suona *Veda*, in quella lingua. Ha percorso molta strada prima di giungere nelle sue mani: dall'India all'impero dei Turchi, poi, attraverso l'Africa, a *Sefarad*, la Spagna, patria perduta degli Ebrei. Ha conosciuto sacche piene di spezie, la schiena di cammelli, bivacchi nel deserto, polvere, urla e spari di predoni. Tanta strada per finire nelle mani di un sedentario levigatore di lenti in questo paese umido e freddo, dove la gente cammina per strade pulite e non alza quasi mai la voce. Baruch Spinoza riprende a misurare la stanza con i suoi passi regolari. Ha stretto il libro sul petto e ve lo tiene premuto con entrambe le mani. Il testo parla direttamente al suo cuore, lo capì subito, alla prima faticosa lettura. Allo stesso tempo capì che era destino che dovesse finire nelle sue mani: era già scritto nella mente di Dio... Un Dio che non assomiglia in nulla a quello degli Ebrei, degli Arabi e dei Cristiani...

Tutto cominciò nella sua prima vita, quando il commercio era il suo

mestiere. Ecco apparire un giorno all'orizzonte un vecchio mercante spagnolo, ebreo convertito, vittima dell'Inquisizione, che non riusciva a saldare un debito per una partita di feltro olandese. A lui, che viveva in Spagna, il semplice possesso di un libro scritto in ebraico poteva costare la vita, ma era pur sempre un mercante, e ancora ebreo, nell'intimo. Conosceva bene Baruch, il suo corrispondente olandese, sapeva quale fascino esercitasse su di lui la carta stampata, dunque usò il libro per saldare il debito. Nella mente di Dio è un guizzo... quaggiù, nel mondo, è l'evento che cambia una vita.

Da quel lontano momento, la vita di Spinoza è una ricerca. L'antica conoscenza, la sapienza, il *Veda* non può non aver gettato i suoi semi in altri libri. Il seme finisce sottoterra, ma lì non muore: germoglia e genera una nuova pianta, nell'eterno ciclo della morte e della vita. E le piante nuove mettono radici nella filosofia ebraica, greca, araba. Solo quella occidentale ne sembra immune. Forse spetta a lui, Baruch Spinoza, un fuori casta, uno scomunicato, un estraneo nel seno della società in cui vive, vivificarla e trasmetterla. È solo questione di tempo, la sua *Etica* è già scritta, ma sul manoscritto ha già apposto il suo sigillo: "Caute!".

In cielo le nuvole sono più lente e pesanti, ora. All'improvviso una saetta attraversa l'aria e, poco dopo, si ode il rombo sordo di un tuono. Spinoza ripone il volume al suo posto, tra Platone e Delmedigo. È strano, a volte pensa che quel libro sia un'illusione, che in realtà non esista. Quando non ci sarà più lui, pochi altri sapranno leggerlo - e comprenderlo, ebraico a parte. Pensa che esso tornerà da dove è venuto, si perderà nelle pieghe del tempo, forse anch'esse un'illusione del mondo. Ha comunque già dato disposizioni a Jan Van Rieuwertsz, suo amico e stampatore, affinché il manoscritto dell'*Etica* ed anche gli altri vengano mandati in stampa solo dopo il suo funerale, ma per quanto riguarda i libri della sua biblioteca, non sa decidersi: saranno i suoi amici a prendere la decisione, lui si affida alle leggi immutabili dell'universo, così come ha sempre fatto. Ma *il libro* no: lo affiderà alle mani sagge e affidabili di Margarete. Non glielo ha ancora detto, non vuole che la sua padrona di casa cominci ad angustiarsi prima del tempo: è abbastanza saggia per capire che un libro può essere fonte di grattacapi, anche qui in Olanda. A tempo debito le dirà che ne faccia ciò che crede.

Le prime pesanti gocce di pioggia stanno battendo sul tetto. I figli di Hendrik e Margarete saranno rientrati in casa al riparo davanti al caminetto scoppiettante e s'inventeranno qualche altro gioco, come fanno tutti i bambini. Il signor Leibniz sarà ormai sulla strada di Hannover. Avrà già scritto pagine su pagine di confutazioni delle teorie bislacche che ha ascoltato negli ultimi tre giorni passati a Den Haag: pare che quell'uomo sia così grafomane che nemmeno gli scossoni della carrozza gli avranno impedito di far correre

la sua penna sui fogli.

Spinoza riaccende la sua pipa. Il pessimo tabacco che si ostina a bruciare nel fornello è uno dei pochi vizi a cui non vuole rinunciare, se non altro per provare almeno a se stesso di essere ancora un essere umano. Il ragno è immobile al centro della sua tela. Chissà se percepisce il temporale? Mortera, a suo tempo, i temporali li presagiva e li temeva più dell'inferno.

*

Benché Baruch Spinoza sia stato in vita un pensatore scomodo e causa potenziale di disordini sociali, il suo funerale fu un evento impressionante. La processione era aperta da sei carrozze di stato e molte personalità di alto rango parteciparono assieme agli amici e agli ammiratori. Nel suo *Trattato Teologico Politico* qualcuno si era preso la briga di leggere un grande amore per il sistema di governo illuminato e moderatamente liberale che caratterizzava la Repubblica Olandese... Inoltre la pubblicazione dell'*Etica* non era ancora avvenuta. Gottfried Wilhelm von Leibniz sopravvisse a Spinoza per altri trentanove anni. Nella sua lunga vita scrisse e lavorò con fortune alterne allo scopo di promuovere la sua visione della Società civile. Pubblicò svariate opere che, direttamente o indirettamente, contraddicevano la filosofia di Spinoza, ma i suoi scritti personali, mai pubblicati in vita, ne sono invece imbevuti. In campo matematico rimane consegnata alla storia la sua lunga diatriba con Isaac Newton per la paternità del calcolo infinitesimale.

Morì ricco ma insoddisfatto nelle sue aspirazioni di costruzione di una grande, omnicomprensiva società di modello occidentale illuminata dai valori della religione. Da tempo non frequentava più la chiesa e i suoi concittadini e parenti lo consideravano ateo; probabilmente nell'intimo lo era stato per tutta la vita. Per questa ragione il suo funerale fu anonimo ed egli fu sepolto in una tomba senza contrassegni.

La biblioteca di Spinoza

Luigi Casa